

Il Sentiero

Bollettino interparrocchiale - Vicariato di Luni

www.ilsentieroweb.net



La Santa Pasqua

Offerte: €

Ricordiamo agli affezionati lettori che il nostro Bollettino per le spese (circa 200 euro per ogni pubblicazione) si affida alla generosità di tutti.

Redazione: Elena e Laura Pedroni; Fausto Pietra; Nuccio e Manuela Bottiglioni; Ettore Milani; Antonio Ratti; Renzo Pretoni; Enzo Mazzini ; Romano Parodi.

Pubblicazione mensile ciclostilata in proprio nella parrocchia di San Giuseppe (Casano) e distribuito gratuitamente nelle chiese del Comune di Luni

ORARI DELLE SANTE MESSE NEL NOSTRO COMUNE

GIORNI FERIALI:

Santuario N.S. del Mirteto ore 9,00
 S. Lorenzo (Ortonovo paese) ore 16,30
 S. Giuseppe (Casano) ore 17,00 *
 Preziosissimo Sangue (Caffaggiola) ore 17,00 *
 S. Maria Ausiliatrice (Isola) ore 18,00 *

GIORNI FESTIVI:

Prez.mo Sangue (Caffaggiola) ore 8,00 - 10,30 - 17,00 *
 SS. Filippo e Giacomo (Nicola) ore 9:00
 S. Martino (Casano) ore 9,30
 SS.ma Annunziata (Casano alto) ore 10,00
 S. Pietro (Luni Mare) ore 10,00
 S. Giuseppe (Casano) ore 11,00
 S. Lorenzo (Ortonovo paese) ore 11,15
 S. Maria Ausiliatrice (Isola) ore 11,30

(* ore 18 nel periodo di ora legale ** ore 19 nel periodo di ora legale)

Detti orari possono essere modificati per esigenze dei Parroci.

Per motivi di organizzazione, gli articoli dovranno pervenire entro e non oltre il 24 del mese corrente alla redazione del Sentiero; in caso di ritardi gli articoli verranno pubblicati nel mese successivo.

**Per comunicazioni -informazioni - suggerimenti
 Renzo Pretoni tel. 338 3827321 e Enzo Mazzini tel. 3475757041
 e-mail: w.pedroni@libero.it**

Dal Santuario

DA CUBA...

Carissimi, che bello poter raggiungervi tramite questo spazio che mi concede la gentile redazione del Sentiero! Certo, è la grazia del Signore che ci dona questa gioia di sentirci uniti grazie anche ai moderni sistemi di comunicazione!

Nel mese scorso ho condiviso con voi il mio arrivo, insieme al mio confratello, a questa nuova missione in terra cubana avvenuta il tre gennaio del presente anno, sono dunque passati quasi tre mesi dal nostro arrivo ...

La missione propriamente detta l'abbiamo iniziata il 13 gennaio: una parrocchia intitolata a nostra Signora della carità, una vocazione molto cara al popolo cubano perchè è la patrona di Cuba ed ha un suo santuario nell'oriente dell'Isola. La parrocchia è conformata da tutto il territorio del Comune di Minas de Matahambre in provincia di Pinar del Rio, che comprende, oltre al centro cittadino, altre cinque piccole comunità: molto estesa come territorio, molto popolata nel centro cittadino e meno nelle borgate. Al momento non copriamo ancora tutto il territorio parrocchiale per mancanza di trasporto proprio ma anche di quello pubblico (chi mi segue per facebook conosce già le peripezie per raggiungere le comunità!!!).

La parrocchia conta con una chiesa parrocchiale di stilo gotico, molto carina e tenuta abbastanza bene grazie all'ultimo parroco, un sacerdote spagnolo. La chiesa nasce, nel 1948, come cappella in onore a N.S. della Carità costruita per devozione di tutti quelli che lavoravano nelle cave (minas). La prima messa è stata celebrata l'otto settembre che poi rimane come data della festa parrocchiale! Coincidenza? no! Provvidenza divina!!! Saremo uniti anche quel giorno!

Oltre alla chiesa parrocchiale esiste una cappella in onore a santa Lucia in una borgata dello stesso nome che è la comunità più attiva dopo quella parrocchiale. Attenti però, non pensate a grandi comunità, qui la frequenza è molto bassa, a sapere: in parrocchia vengono circa venti persona nella maggior parte donne in età adulta; nella comunità di santa Lucia abbiamo una dozzina di persone con più o meno le stesse caratteristiche; delle altre due che per ora attendiamo una è fatta da otto donne anziane e l'altra di sei membri tra cui due bimbe! In queste ultime le persone capiscono poco o niente della messa e allora ci dedichiamo a un po di catechesi, la chiesa non c'è quindi ci si raduna nella casa del responsabile di comunità, proprio come nella chiesa primitiva!

Tra i fedeli ci sono anche persone adulte che debbono ancora ricevere il battesimo oppure che sono state battezzate da piccole ma poi, grazie ai principi atei della Rivoluzione ricevuti nella scuola in nome della libertà!!! non hanno più ricevuti i sacramenti della santa comunione e della cresima. La repressione religiosa vissuta in questi anni e comunque il desiderio delle persone di una religiosità, ha portato a un tipo di confusione anche in alcuni fedeli cristiani. In Cuba poi da sempre ha avuto molta forza la fede protestante grazie all'influenza delle chiese protestanti anglosassone, e il comune di Minas non è l'eccezione. Anche loro però non è che ne abbiano grandi numeri di fedeli. La maggior parte dei cubani è abbastanza indifferente al discorso di appartenere ad una chiesa nonostante sia molto credente a modo suo.

Carissimi, avevo come intenzione raccontarvi sulla difficile situazione che vive negli ultimi giorni il popolo di Cuba ma l'ispirazione è andata altrove e va bene così; tanto sui problemi economici potete leggere sui giornali o su internet per farvi un'idea. Posso dirvi solo che molta gente è stanca pero incapace o impossibilitata a reagire perchè qualsiasi azione viene subito repressa dal partito ufficiale con il carcere! Le ultime proteste avute nell'oriente del paese sembra siano state calmate con un kilo e mezzo di riso a persona. Giudicate voi!

Poi, nemmeno per la Chiesa è facile aiutare perchè anche le donazioni che la chiesa possa ricevere in alimenti, materiali, etc., devono essere autorizzate dal partito!

La preghiera personale però nessuno ce la può vietare, quindi vi prego di aggiungere alle vostre intenzioni quella per il popolo cubano che, a dire di una parrocchiana, non chiede che avere un pò pane, di riso, di fagioli, un pezzo di pollo e la corrente elettrica per poter cucinare, niente più! In pratica, l'essenziale, che, a concludere, posso dirvi che è ciò che sto imparando da questa gente, oltre alla pazienza di aspettare in coda per ogni cosa, anche per quelle che in altri paesi sono scontate!

Auguro a tutti voi una Santa Pasqua con abbondanti frutti di una vita spirituale rinnovata!

Con l'affetto di sempre,

p. Mario Villafuerte, fmm.

“Portiamo ad ogni uomo l'amore di Gesù”.

A causa della sua stessa perfezione tecnica, il mondo moderno tende a rendere sempre più razionale la soddisfazione dei bisogni umani che sono stati catalogati e ripartiti tra servizi diversi.

Lo schema e la burocrazia tendono sempre di più a sopprimere il nostro desiderio profondo di libertà....

L'uomo viene sempre meno chiamato con il proprio nome, sempre meno sarà trattato come una persona questo essere messo al mondo, creato dall' amore di Dio e per la gloria di Dio, che ha nel cuore sofferenze personali, problemi, gioie e una famiglia diversa da quella degli altri.

Si prenderà conoscenza delle sue malattie solo per curarle, della sua mancanza di denaro soltanto per provvedervi, della sua necessità di un tetto soltanto per dargli un alloggio, del suo bisogno di riposo e di divertimento per organizzarlo.

Il grosso rischio che corriamo in questo desiderio di amore e di carità verso l'uomo è quello di uccidere la sua profonda sete di libertà e di farlo diventare uno schema e un numero....

Gesù ci chiede di amare gli uomini come delle persone e non come dei casi da esaminare e da risolvere.

D'altra parte saremo spesso incapaci di alleviare le loro sofferenze, anche se per mitigarle dovremmo impegnarci di più, saremo spesso di fronte a situazioni difficili e qualche volta quasi impossibili, non perdiamoci d'animo, facciamo diventare il nostro incontro un momento di grazia e di speranza.

Anche Gesù ha guarito un certo numero di malati incontrati sul suo cammino, ha amato un piccolo numero di amici e l'ha fatto seguendo un ritmo tranquillo e umano senza cercare la quantità e il rendimento. Ricordiamoci sempre che ogni uomo è, a immagine di Dio, un assoluto. Non è una perdita di tempo amare il più piccolo degli uomini come un fratello, come se fosse solo al mondo: per quanto grande sia la sua miseria morale, oserei dire che è degno di amore quanto Dio stesso.

Il nostro servizio, la nostra carità, devono nascere dalla carità del Cristo che ancora oggi, come il buon samaritano, viene accanto ad ogni uomo, piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza.

Per questo dono della sua grazia, anche la notte del dolore si apre alla luce pasquale del Tuo Figlio crocifisso e Risorto.

Insieme camminiamo verso la Pasqua del Signore.

I VANGELI DEL MESE

07 APRILE II DOMENICA DI PASQUA o DOMENICA DELLA DIVINA MISERICORDIA (ANNO B) Gv. 20, 19-31 colore liturgico BIANCO

"Mio Signore e mio Dio !"

L'incredulo Tommaso, protagonista del brano evangelico di questa II domenica di Pasqua, ci anticipa la nostra debolezza e ci abbraccia con la sua fede genuina e bisognosa di conferme. Facciamo nostra la sua esperienza e guardando con meraviglia adorante Gesù Sacramentato, esclamiamo *"Mio Signore e mio Dio !"* espressione che manifesta il nostro credere che la sofferenza del Signore ha vinto per sempre la morte portando la Santa Pasqua per tutti coloro *"che pur non avendo visto crederanno"*.

14 APRILE III DOMENICA DI PASQUA (ANNO B) Lc. 24, 35-48 colore liturgico BIANCO

"...Di questo voi siete testimoni"

Luca ci propone un brano nel quale Gesù conferma la testimonianza dei discepoli di Emmaus e invita tutti ad essere testimoni della Santa Pasqua attraverso il suo costante aiuto:

per dare coraggio agli apostoli gli dona la sua pace,

per annullare i dubbi presenti nei loro cuori gli mostra le sue ferite,

per confermare che la sua presenza era reale mangia insieme a loro,

per offrire agli apostoli la forza e i mezzi per essere testimoni della sua sofferenza salvifica e della sua Resurrezione vittoriosa sulla morte aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture.

Anche a noi vengono offerti questi doni ogni volta che partecipiamo, con fede ed umiltà, al mistero della Morte e della Resurrezione di Gesù Cristo durante la Santa Messa feriale e festiva.

21 APRILE IV DOMENICA DI PASQUA (ANNO B) Gv. 10, 11-18 colore liturgico BIANCO

"Io sono il buon Pastore, conosco le mie pecore le mie pecore conoscono me..... e offro la vita per le pecore"

In questa domenica ascoltando il brano evangelico Gesù, Buon Pastore, ci fa la carità di farci misurare e toccare con mano il Suo Amore per noi, pecore del suo gregge.

Il Suo Amore per noi accetta la sofferenza, l'abbandono e perfino il tradimento.

Il Suo Amore per noi accetta l'odio, la calunnia, la solitudine e la morte.

Il Suo Amore per noi è simile all'Amore che ha per il Padre.

Tutto questo Amore di Gesù che ci dona gratuitamente, ognuno di noi lo sta vivendo e sperimentando in prima persona, infatti il Tempo di Pasqua trasforma il tradimento, la solitudine, l'angoscia, l'abbandono, la sofferenza e la morte sopportate da Gesù per noi, tramite la Resurrezione, in Vita.

28 APRILE V DOMENICA DI PASQUA (ANNO B) Gv. 15, 1-8 colore liturgico BIANCO

"Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete

far nulla"

Le parole di Gesù, di questa domenica, esprimono un importante fondamento della sua missione salvifica per ciascun uomo: Egli, come vero uomo è il modello da seguire ed imitare e come vero Dio è Colui senza il quale l'uomo non può fare nulla. L'uomo lo si può comprendere fino in fondo solamente unito a Cristo. Queste verità sono proposte dall'immagine della "vite" ripresa dal brano odierno, dove il Signore afferma di essere la "vite vera", il Padre suo "l'agricoltore" e noi i "tralci". Con queste parole si vuole mettere in evidenza che Egli/la vite, è il primo ad essere sottoposto alla potatura da parte dell'agricoltore/il Padre e che per ogni agricoltore la vite e i tralci costituiscono un'unica realtà da lavorare. Inoltre si sottolinea che i tralci senza la vite non possono esistere.

Da ciò si producono le seguenti considerazioni:

- * l'uomo essendo immagine di Dio è di per se stesso sempre buono a patto che non rompa la sua comunione con Dio (la vite unita ai tralci)
- * l'uomo ha il continuo bisogno di conversione, cioè ha la necessità di essere sottoposto a potatura infatti egli per produrre i buoni frutti del Vangelo va potato, non una volta sola ma continuamente, durante tutto il percorso della sua esistenza. Rimaniamo, quindi, attaccati a Gesù, come i tralci alla vite e lasciamoci potare dall'agricoltore/il Padre, per poter essere sempre più simili a Gesù, per diventare veri discepoli che producono i buoni frutti del Vangelo per la Vita Eterna.

Rosa Lorenzini

Dal *Diario di un pellegrino* di Gualtiero Sollazzi

IL SICOMORO

E' un albero del Medioriente, alto e dall'ampia chioma. Lo si conosce soprattutto a causa di Zaccheo, il pubblicano raccontato da Luca. Quell'uomo sente di Gesù e vuol vederlo. Il Maestro è sempre assediato dalla folla e per un piccolino come Zaccheo, poterlo scorgere è un problema. Un albero, il sicomoro appunto, può offrire la giusta soluzione. Se ci si sale, Gesù potrà essere visto dall'alto. Cosa che Zaccheo fa. Sappiamo com'è andata a finire e quali orizzonti impensati si sono spalancati per quell'uomo. Tutto è cominciato perché è salito sull'albero. Questo diventa immagine di ciò che siamo chiamati a realizzare nella nostra vita spirituale. Il resto, come sempre, lo farà il Signore. Ma prima occorre salire.

Un "salire" fatto di tante cose: belle e faticose, talvolta col sapore aspro della croce, e col prezzo di lacrime amare accompagnate, però, dalla consolazione di Dio. Non facciamo nostra una notazione, che ha l'aria della resa, del poeta Eugenio Montale: " Si tratta di arrampicarsi sul sicomoro per vedere Gesù, se mai passi. Ahimè, io non sono un rampicante, non sono salito, non l'ho visto."

Se davvero quel Volto lo cerchiamo, Lui si farà trovare.

CALENDARIO LITURGICO DI APRILE 2024

7 Dom. Festa della Divina Misericordia. Papa Giovanni Paolo II nel 2000 istituisce questa festività dedicata alla Divina Misericordia. Durante un'apparizione a santa Faustina Kowalska Gesù chiede: "Desidero che la festa della Divina Misericordia sia di riparo e di rifugio per tutte le anime e specialmente per i poveri peccatori." Il Papa, particolarmente sensibile verso questa santa sua conterranea, esaudisce la richiesta divina. La prima domenica dopo la Pasqua era nota come **Domenica in albis**. Tradizionalmente durante la Veglia pasquale i catecumeni adulti ricevevano il Battesimo e indossavano una veste bianca che toglievano la domenica successiva alla Pasqua, da qui in albis, cioè in bianco.

16 Mar. Santa Bernardette Soubirous. E' la ragazzina che ebbe le apparizioni dell'Immacolata a Lourdes nel 1858.

25 Giov. San Marco Evangelista. Nasce in Palestina intorno al 20 d. Cr. e muore ad Alessandria d'Egitto intorno alla metà del 1° secolo. Secondo alcuni studiosi sarebbe figlio della vedova proprietaria della casa dove avviene l'Ultima Cena. Essendo cugino di Barnaba, stretto collaboratore di Paolo, Marco era ebreo di stirpe levitica. Com'era consuetudine diffusa aveva due nomi, uno gentile ed uno ebreo. Quello ebraico era Giovanni. (Es. Anche Paolo ha il suo nome ebreo, Saulo). Non è chiaro se ha conosciuto Gesù, sicuramente ne ha sentito parlare. Di certo sappiamo che dopo la morte del Maestro gli apostoli e i primi discepoli si riunivano nella casa di sua madre vedova e che in quella casa avvenne il miracolo della Pentecoste. Dagli Atti degli Apostoli si apprende che segue Paolo insieme al cugino Barnaba. Quando Paolo si dirige in Turchia (Panfilia e Cilicia), i due cugini si dirigono ad evangelizzare Cipro. In seguito lo troviamo a Roma con Paolo e poi con Pietro, che lo invia ad Aquileia e in Istria. La lunga frequentazione con Paolo e Pietro, sicuramente, lo aiuta a scrivere il suo Vangelo. Infine è ad Alessandria d'Egitto dove la Chiesa copta lo venera come il primo vescovo e il suo primo Patriarca. Incerte sono le notizie sulla sua morte: sarebbe stato ucciso e poi trascinato per le strade di Alessandria. Nell'anno 828, con l'inganno, due mercanti veneziani trafugano le sue spoglie a Venezia di cui diventa il Patrono.

29 Lun. Santa Caterina da Siena. Nasce a Siena nella contrada dell'Oca (allora Fontebranda) il 25 marzo 1347, è la 24ma figlia di venticinque di Jacopo Benincasa, tintore, e di Lapa di Puccio de' Piacenti. La gemella Giovanna muore neonata. Il Dialogo della divina Provvidenza (ovvero, Il libro della divina Dottrina), il vasto ed eccezionale per contenuti Epistolario, la raccolta di Preghiere sono determinanti per la sua proclamazione il 4/10/1970 a Dottore della Chiesa da parte di Paolo VI; un particolare: proclamazione avvenuta 7 giorni dopo quella di Teresa d'Avila, altra grande mistica. I simboli iconografici sono il libro e il giglio che rappresentano la dottrina e la purezza. Caterina non va a scuola e i suoi, giovanissima, l'avviano al matrimonio, che lei rifiuta. Chiede per sé una stanzetta entro la quale vive da terziaria domenicana e che diventa il cenacolo di artisti, dotti, religiosi. Da autodidatta impara a scrivere e a leggere, anche se la maggior parte dei suoi scritti sono dettati. Con l'ampio epistolario parla con Papi, re, regine e donne di casa. Per conto dei fiorentini va ad Avignone, l'ambasceria non riesce, ma sa dare la spinta decisiva a papa Gregorio XI per il ritorno a Roma nel 1377. E' a Roma, chiamata da Urbano VI, per sedare la ribellione di un gruppo di cardinali che porta allo scisma d'Occidente con la nomina di un antipapa. A Roma si ammala e muore il 29 aprile 1380 a soli 33 anni. Viene canonizzata da Pio II nel 1461. Nel 1939 Pio XII la dichiara Patrona d'Italia con san Francesco. Questa espressione "*Niuno Stato si può conservare nella legge civile in stato di grazia senza la santa giustizia*" mostra quanto Caterina sapesse vedere lontano non solo come mistica, ma anche come donna inserita nella società civile. Considerando il periodo in cui ha vissuto, dove la donna aveva pochi diritti, Caterina mostra tutta la sua intelligenza, le sue capacità di dialogo persuasivo, il coraggio di affrontare le sfide, pur vivendo tutta l'intensità del suo rapporto con Dio da grande mistica.

La Redazione

L'UOMO E IL BISOGNO DI UNA RELIGIONE

L'uomo ha sempre cercato di darsi una spiegazione sul perché del creato, del suo autore e del ruolo di essere pensante in questo immenso e complesso sistema, in parte ancora ignoto. Cicerone nel *De natura deorum* afferma: "Dio non si vede, ma si riconosce dalle sue opere. Non ci sembra forse evidente quando alziamo gli occhi al cielo e contempliamo il creato, che ci debba essere una mente suprema che regga tutto il mondo? In così grande varietà di movimenti degli astri, nell'ordine di tanti e così smisurati esseri, dovremo necessariamente ammettere una mente che regola tanti movimenti dell'universo. E' di tale evidenza solare l'esistenza degli dei che negarla sarebbe lo stesso, a mio credere, che essere affetto da pazzia."

Ovviamente di fronte all'impossibilità di trovare soluzioni razionalmente più soddisfacenti, dall'uomo primitivo in poi si è cercato di individuare una o più entità che fossero almeno regolatrici della natura misteriosamente creata. Per i greci Zeus non era il creatore del mondo, ma semplicemente l'amministratore e coordinatore del condominio "mondo." Le prime forme vengono chiamate *religioni naturali*, perché l'uomo trova, per esempio, nel sole, nell'acqua e nel fuoco gli elementi capaci di garantire la vita e quindi meritevoli di culto, senza porsi il problema di chi poteva essere l'autore di tutta la creazione. Si dicono *religioni rivelate* quelle che nascono dalla manifestazione diretta di Dio-Creatore (ebraismo e cristianesimo) o dalla convinzione che Dio si sia rivelato in modo particolare (islamismo). Inoltre le religioni sono politeistiche, le più antiche, cioè adorano più divinità, e le monoteistiche, cioè adorano un solo Dio. Facendo un confronto tra le forme religiose presenti nella storia umana, è possibile individuare alcuni elementi comuni: la preghiera, il complesso delle verità da credere, il sacrificio, l'insieme delle norme da osservare, le pratiche culturali e rituali, i luoghi sacri di culto, i testi sacri (orali e scritti), un'organizzazione sacerdotale (classe sacerdotale, sempre privilegiata) che prende nomi e forme diversissime.

Se riflettiamo un attimo ci accorgiamo che il fatto religioso si presenta come un bisogno innato e totalizzante: cioè abbraccia tutta la vita dell'uomo e incide su tutte le manifestazioni culturali come il linguaggio, le tradizioni, le feste, l'arte, la musica, gli usi e i costumi, la vita familiare, sociale, economica e politica. Si può affermare che tra religione e cultura si è venuto a formare nel tempo un rapporto inscindibile. Sebbene oggi si parli sempre più di secolarizzazione (fenomeno che indica il progressivo distacco della vita culturale dalla fede), i legami tra questi due momenti dell'esperienza umana (es. feste, usanze e tradizioni), fondamentalmente, rimangono forti.

Anche nelle primitive fedi politeistiche troviamo presente l'idea, incerta e poco definita, di un *Essere creatore*, cioè di un architetto che ha progettato, creato dal nulla e che regola ogni cosa attraverso varie divinità.

A tal proposito riporto alcune riflessioni dei *Maori* della Nuova Zelanda che in qualche modo possiamo ricollegare con quanto leggiamo nella Bibbia a proposito della parola creatrice di Dio.

“**Io** dimorava all’interno dello spazio pulsante dell’immensità.
 L’universo giaceva nelle tenebre, con acqua in ogni dove.
 Non esisteva alcun barlume di alba, alcuna chiarezza, alcuna luce.
 E il suo inizio fu in quelle parole,
 per cessare, lui, di essere inerte:
 “tenebre, divenite tenebre sature di luce”;
 e immediatamente la luce apparve.
 Allora egli ripeté nello stesso modo le medesime parole,
 per cessare, lui, di essere inerte:
 “luce, divieni una luce satura di tenebre”;
 e di nuovo l’oscurità sopravvenne profonda.
 Poi una terza volta egli parlò ancora dicendo:
 “che ci sia una oscurità in alto,
 che ci sia una oscurità in basso,
 che ci sia una luce in alto,
 che ci sia una luce in basso,
 un dominio di luce, una luce splendida.”
 E allora una grande luce irruppe dominatrice.
 Poi, **Io** guardò le acque gravitanti intorno a lui, in alto,
 e parlò una quarta volta, dicendo:
 “ voi, acque di Tai-Kama, siate separate,
 e i cieli siano formati.”
 E il cielo allora rimase sospeso.
 “E tu, crea, o Tupua-horo-nuky.”
 E subito la terra mobile si distese.

Aggiungo anche il pensiero degli abitanti di Tahiti che parlano della pre-
 esistenza di Dio prima della creazione.
 Egli esisteva: Taaroa era il suo nome.
 Nell’immensità vuota dello spazio
 non c’era terra, non c’era cielo,
 non c’era mare, non c’era uomo.
 Dall’alto Taaroa esprime la sua parola.
 Unico esistente, egli diviene l’universo.
 Taaroa è la radice.
 Egli è il creatore del paese di Hawai,
 di Hawai la grande e la consacrata.
 Credo che il bisogno di conoscere ed adorare il Creatore dell’immenso uni-
 verso sia un elemento insito nell’io dell’uomo da sempre, anche se oggi si
 ritiene da parte degli intellettuali che l’intelligenza artificiale, piena di oscuri e
 pesanti rischi, e dall’altra parte che la diseducazione dilagante verso il signifi-
 cato della vita, siano preferibili al *Logos* aristotelico, cioè al pensiero assoluto
 e infinito, quindi eterno e creatore, che suggerisce un’idea di Dio che la mente
 umana può accettare e con la rivelazione capire.

Antonio Ratti

SAN GIUSEPPE

Oggi è la festa di San Giuseppe, una ricorrenza molto sentita dai parrocchiani di Casano perché San Giuseppe è il nostro Patrono ed anche perché San Giuseppe, in quanto sposo della Vergine Maria e padre legale di Gesù e quindi custode del Redentore, suscita molta devozione in tutti i fedeli. Non per niente Pio IX, dopo aver istituito, nel 1847, la festa del Patrocinio di San Giuseppe, proclama, l'8 dicembre 1870, San Giuseppe Patrono Universale della Chiesa " al fine di ottenere per i suoi meriti e per la sua intercessione, con più efficacia la misericordia di Dio, perché siano allontanati i mali che affliggono la Chiesa". Inoltre, Pio XII istituisce la festa liturgica di San Giuseppe Artigiano e la fissa al primo maggio perché "l'umile artigiano di Nazareth non solo impersona presso Dio e la Santa Chiesa la dignità del lavoratore del braccio, ma è anche sempre il provvido custode dei lavoratori e delle famiglie".

Nella sua verginale e santa unione con Maria, si è manifestata la volontà di Dio di purificare e santificare la famiglia, santuario dell'amore e della vita. Inoltre, obbediente alla parola dell'Angelo, preserva Gesù dalla congiura di Erode, svolgendo il suo illuminato servizio paterno e protettivo nei confronti della sua famiglia e di tutte le famiglie del mondo. A Lui Dio Padre ha affidato il suo Bene più caro, il suo unigenito Figlio, rendendolo Custode del Redentore e quindi della Chiesa.

Inoltre, oggi è anche la festa del papà e questo, tra l'altro, riveste per me una grande importanza perché a questa ricorrenza è legato anche un motivo affettivo: è il compleanno di mio nipote Pier Giuseppe che considero un fratello e lo era del suo papà e mio cognato, il Preside prof. Giuseppe Franciosi, che mi ha fatto da padre. Potete quindi immaginare quali fossero i festeggiamenti nella loro casa, per San Giuseppe, ai quali ovviamente partecipavo sempre anch'io. Giuseppe, che è stato uno dei soci fondatori del Sentiero e che, per una vita, ci ha regalato delle pagine davvero indimenticabili nel suo "diario di un parrocchiano", ci ha lasciati il 22 febbraio 2014 ed io, dopo il compianto grande Walter, ho raccolto la sua impegnativa eredità di compilatore del "diario" medesimo. Ecco perché sento il dovere, anche a nome della Redazione del Sentiero, di ricordare la sua memoria in occasione della sua morte e del suo compleanno.

La Chiesa di S. Giuseppe oggi è davvero stracolma di fedeli, per partecipare alla solenne S. Messa celebrata da Don Carlo Cipollini ed arricchita dai bellissimi canti eseguiti dalla "Corale" di S. Giuseppe, diretta da Pier Giuseppe.

Sono presenti tutti i parroci del Vicariato di Luni ed il diacono Agostino Cavarani.

Molto profonda l'omelia di Don Carlo, che di seguito riporto: "La Chiesa ci chiede di vivere con attenzione questo momento particolare che tutti gli anni viviamo. Forse il grande problema potrebbe essere l'abitudine: tutti gli anni siamo chiamati a percorrere il cammino della Salvezza, la storia della Salvezza, attraverso quelli che sono gli appuntamenti, le tappe fondamentali della nostra salvezza.

Dio di per sé è onnipotente, misericordioso. Cristo è risorto da morte. Ecco il Paradiso, ecco l'eternità e noi siamo in viaggio, siamo in cammino nella nostra vita e il rischio che corriamo è quello dell'abitudine ed anche, forse qualche volta, della stanchezza od anche incertezza della storia.

Il nostro cuore e la nostra mente custodiscono situazioni, parole che tante volte ci fanno pensare, o meglio riflettere, e nascono anche quelle domande profonde che noi esprimiamo attraverso una parola molto semplice: "Perché? ".

Perché la storia della vita? Perché proprio a me è capitato questo? Perché anche più in generale, se noi volessimo guardare nell'ambito dell'universo, del mondo visibile.

Vediamo molte precarietà, molte situazioni particolarmente difficili, forse anche orribili, in generale, ma se poi il nostro sguardo diventa particolare, ci accorgiamo che anche nelle nostre case, nel nostro paese, nei nostri quartieri, ci sono situazioni difficili, complicate e che manifestano quella che è, di fatto, l'incertezza, una incertezza che sappiamo esistenziale. Ecco che allora la Chiesa, tutti gli anni, ci propone quello che è il cammino della "storia della Salvezza" per noi ed anzitutto per me che vi parlo, perché io, come voi, ho bisogno che qualcuno risponda alle mie domande incerte alle quali tante volte non si trova o non esiste una risposta.

Ecco che allora oggi siamo in sintonia, oltre che col cammino della Quaresima, anche con uno degli esempi forse più luminosi e più belli, ma sconosciuti perché nella Sacra Scrittura non c'è una parola di San Giuseppe. Non era muto ed allora perché? Sappiamo che anche di Maria non se ne parla molto, ma quando Maria parlava sappiamo che la Sua diventava una parola autorevole, solenne; invece di Giuseppe niente. Ecco che allora possiamo subito intuire quella che è una delle più belle caratteristiche di questo Santo, originale, attualissimo: era un uomo silenzioso. Ecco, noi oggi forse potremmo dire, secondo il nostro vocabolario, che "silenzioso" non è che sia un termine complimentoso. Se uno mi dicesse: "Sei troppo silenzioso", potrei anche offendermi, ma non è quella la logica, la sapienza umana. Il "silenzio" di Giuseppe è stato definito molto bene, in una sua frase, da Paolo VI, anche Lui definito come "il Papa Silenzioso". Ebbene Paolo VI diceva che il silenzio di Giuseppe è il cuore che ascolta, l'attività del cuore che ascolta. Allora il silenzio diventa operativo. Diventa "custodia". Ecco, questa parola che forse non è più di moda: la "custodia". Ma viene individuata anche in Maria ed allora capiamo questa maternità e questa paternità che "custodiscono" quello che è il frutto dell'amore. La custodia è qualcosa di talmente eccezionale, di talmente bello, che ci richiama una ricchezza che il cuore custodisce. "Maria custodiva queste cose, meditandole nel suo cuore", come Giuseppe. Giuseppe non è solo un uomo silenzioso, ma è anche un uomo fiducioso: non si perde d'animo. Eppure, avrebbe dovuto perdersi d'animo in un momento così difficile! È che noi diamo per scontate certe cose, ma se fossero capitate a noi, come purtroppo qualche volta nel mondo avviene, situazioni simili, come ci saremmo comportati? Giuseppe si trova in un momento molto particolare ed è solo! Per di più era anche un uomo silenzioso. Però - dice l'Evangelista Matteo ed in particolare Luca: "Era un uomo buono e giusto". Però una giustizia un po' forzata. Proviamo noi ad immaginare un avvenimento così straordinario! A livello nostro diventa una cosa incredibile. Vedete allora il silenzio? È l'ascolto, è l'amore che ascolta. Non dice una parola! Dice l'Evangelista: "Non voleva ripudiarla", ma decide - vedete i termini particolari? - di "licenziarla in segreto" che non voleva dire mandarla via, ma tenerla un attimo in un angolo, come dire: "Succederebbe qualcosa di talmente brutto se si venisse a sapere questa cosa!" Ed essendo buono, cosa avviene?

Giuseppe è buono e giusto: ecco la giustizia di Dio che interviene tramite l'angelo che dice: "Non temere perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo". È un sogno, ma Giuseppe si fida, seppure riteniamo con una certa incertezza. Guardate che noi lo analizziamo alla luce di quello che è successo dopo, ma se dovessimo giudicarlo nell'incertezza del momento? Ecco perché la Chiesa ce lo propone nel cammino quaresimale. Prima o dopo tutti noi proviamo l'incertezza della vita. Ci fidiamo di Dio? Ecco allora che il silenzio è l'amore che ascolta e l'incertezza diventa la più grande preghiera del cuore che Lo premia attraverso quello che è il grande dono dell'amore di Dio: quel Bambino, Gesù di Nazareth, che sarà suo figlio perché lui è il padre putativo, ma realmente la gente lo vede come padre: "Non è il figlio del carpentiere o del falegname?". E quando diventerà grande e si porrà davanti alle persone, sempre con quella parola splendida che tocca il cuore, diranno: "Da dove gli viene questa sapienza? Non è il figlio del falegname?". Ecco, vedete questo filo conduttore dell'umiltà, del silenzio, della custodia? Oggi la Chiesa si prepara a vivere questo grande dono e ci dice: "Vivete questo regalo che vi è stato fatto perché è un dono, è un dono di Dio, è un dono per la nostra vita, per le nostre fatiche, perché anche noi, attraverso quello che è il silenzio, la preghiera e, qualche volta, anche l'incertezza della nostra vita, possiamo veramente essere testimoni della bontà di un Dio - dell'unico Dio - che si fa piccolo soltanto per amore, per te, forse anche solo per te. Ecco, entriamo in un linguaggio veramente bello, che accarezza la mente e il cuore e chiede anche a noi di essere capaci di testimoniare, attraverso la vita - pur nelle incertezze e le fatiche che proviamo tutti i giorni - la certezza che Dio è fedele. Dio è fedele e non abbandona mai la vita dei suoi figli.

Allora capisco cosa significhi "custodia". Signore, facci "custodire" le parole di S. Giuseppe. Non ne ha dette, nessuna, però la parola autorevole è quella del silenzio, che è l'amore che ascolta la nostra vita e la vita di ogni creatura".

25 APRILE FESTA DELLA LIBERAZIONE

*Due testimonianze della liberazione del nostro comune dal libro
"Ortonovo verso la Democrazia 1922/1945"*

Da molti giorni venivamo sottoposti ai cannoneggiamenti degli Alleati che finalmente muovevano il fronte. Noi passavamo molte ore del giorno nei rifugi e nelle cantine. Ricordo gli Alleati in fila indiana sulla strada di Monticelli, con le carte topografiche in mano. Nella liberazione di Ortonovo caddero alcuni Americani. Nel canale (Via Ghitella) c'era un rifugio, dove ci riparavamo quando le cannonate erano più intense. Una grossa scheggia colpì il capitano di Marina Dulbecco, sfollato dalla Spezia, proprio all'entrata del rifugio. Un'altra scheggia Cadde ai piedi di mia madre che, incurante delle cannonate, stava curando l'orto lì vicino; io sentii come una puntura di ago nel polso: era una piccolissima scheggia che c'è ancora oggi. I militari di colore erano in prima linea. Alla Cà di Battiglia, la postazione tedesca non voleva arrendersi: uccisero due italo-americani mentre tentavano di affacciarsi alla finestra di casa Bombardi. Mi rimase particolarmente impresso il Cè che aveva messo davanti a casa una damigiana di vino con i bicchieri e dava da bere agli Americani che regalavano tavolette di cioccolata. Arrivarono i primi carri armati che scendevano da Ortonovo, con i partigiani: le donne lanciavano fiori di biancospino sugli Alleati. Ci fu anche uno strano episodio; furono trovati due americani morti senza stivali e senza pantaloni. Vennero portati via in barella dai commilitoni, non si seppe mai che cosa fosse successo.

Testimonianza di Sandrino Cucurnia

16 Aprile 1945: Liberazione di Ortonovo

La notte fra il 15 e 16 aprile, in piazza San Lorenzo, morirono sette militari tedeschi in fuga dopo la disfatta, furono colpiti da cannonate sparate dalle truppe alleate. La mattina del 16 aprile qualche coraggioso ortonovese issò sul campanile un lenzuolo bianco per far sapere agli americani che il paese era pronto ad accoglierli e che non vi erano più truppe tedesche, certamente gli Alleati usarono prudenza, tanto che entrarono nei giardini del Santuario verso le 10 del mattino scendendo carponi dai Calissari e in pieno assetto di guerra. Prima dell'ingresso nel Santuario ci fu un momento di apprensione, perché qualcuno aveva scambiato gli Americani per soldati tedeschi, era già stato deciso di accogliere le truppe Alleate con l'offerta di un mazzo di fiori, ma ben presto il mazzo fu riposto temendo rappresaglie da parte dei tedeschi. Appena spalancata la porta di ingresso del Santuario, lato giardino, fu chiesto al primo uomo in divisa se fosse americano: rispose con un sorriso "Yes". In quel momento da tutti i nascondigli uscirono fuori gli ospiti del Santuario a offrire ai liberatori quel mazzo di fiori frettolosamente nascosto e a osservare il loro arrivo, ad ogni modo prima di gioire con noi perlustrarono ogni angolo del Santuario. Il ricordo più bello di quel giorno fu quando gli Alleati diedero il primo pezzo di pane bianco che da molti anni non mangiavano. Fu un giorno di gioia per tutti perché finalmente la guerra, per noi Ortonovesi era finita. Non tutti però erano in piazza a festeggiare: per molte famiglie quel giorno era il rinnovamento del dolore per la perdita dei propri cari in quella terribile guerra. Noi ragazzi ci aggiravamo intorno ai militari per ottenere qualche stecca di cioccolato o qualche scatoletta. L'arrivo degli Americani però non segnò la fine delle ostilità: il giorno seguente arrivò infatti una cannonata da parte dei tedeschi, ormai in ritirata, che purtroppo a Cavanella fece un morto: il povero Tranquillo Lavorati, suocero dell'ex sindaco Antognetti Adriano, che teneva tra le braccia sua figlia. Da quel giorno non successe più nulla, ciononostante i nostri genitori ci consigliavano di essere prudente. Tutto quello che veniva donato dagli americani per noi era manna dal cielo: ricordo il vestiario militare, che poi, per lunghi anni finita la guerra, indossavamo anche nei giorni di festa.

Testimonianza di Roberto Felici

FRAMMENTI DI STORIA E LEGGENDE NOSTRANE

Catone voleva Roma imperiale, “*centro del mondo*”, e definiva i liguri in modo sprezzante: “*inlitterati mendacesque*” - e peggio di tutto, - “*non conservano le memorie dei loro padri*”. Cioè, avevano dimenticato l’antica alleanza fra i due popoli. (I liguri lunensi parteciparono a tutte le guerre di Roma, e anche alla guerra contro Troia, prima ancora che Roma vedesse la luce).

Virgilio ammira l’ardimento dei liguri ma nell’Eneide si lascia andare a giudizi poco lusinghieri. Nel descrivere il duello tra il figlio del ligure Auno (re) e la volsca Camilla: questa apostrofa così il giovane, che, con l’inganno, tenta invano di salvarsi: “*Ligure spergiuro e vanamente fiero del tuo cuore superbo, ipocrita che inutilmente hai tentato l’arte del tuo paese, la frode non ti riporterà sano e salvo ad Auno mentitore*”, e lo trafigge.

Cicerone dice: “*Ligures duri atque agrestes*”, ossia rozzi e selvatici

Nigidio Figulo dice che i liguri sono “*briganti, corsari, perfidi, falsi e bugiardi*”.

Crinagora, generale di Augusto scrive: “*Quando sotto le Alpi i briganti dalle teste riccamente chiomate rubano, sfuggono in questo modo i cani da guardia: si ungono di grasso la parte sopra i lombi, ingannandone così l’acuto odorato. Oh, scaltrezza dei liguri più abili a escogitare il male che il bene*”

Anche il poeta **Ausonio** li dipinge “*Fallaces*” – mentitori.

Eratostene di Cirene chiama la penisola iberica “Liguria” e la penisola italica “Italia”?

A proposito di Napoleone sarzanese; qui dicono che i Bonaparte erano nobili fiorentini, ghibellini; (a Firenze ci sono monumenti e tombe col loro nome) fuggirono dai guelfi e vennero a Sarzana nel 1300 (come Dante e Cavalcanti) e poi fuggirono a Bastia, ed ecco perché quando andai a Parigi, la guida mi rispose che i Buonaparte erano fiorentini: mah... forse erano uno Buonaparte e l’altro Bonaparte.

Alcuni anni fa, ho scritto una favola che Lazzarin del Fosso, raccontava nel **canicio** di fine secolo: un certo Santò, barrocciaio, a metà dell’800, andò alla Magra a prendere della sabbia e non tornò più. Lo cercarono invano per mesi, finché un giorno riapparve, senza buoi. Raccontò che era notte ancora fonda quando arrivò al fiume, e lui, mezzo appisolato, non si era accorto che i buoi, entrati a bere, erano sprofondati nell’acqua fonda. La corrente li portò via; non vedeva più la terra, ma i buoi calmi e placidi cominciarono a nuotare, e lui si affidò a loro e alla Madonna del Mirteto. Nel vano della mambruca aveva del cibo e dell’acqua e dopo un paio di giorni arrivarono in Corsica. (La storia è molto più lunga ma questo è il sunto). Ebbene, ho scoperto in queste pagine, che la Corsica si chiama così perché una certa Corsa, ligure lunense, si accorse che uno dei suoi tori si assentava per dei giorni e poi tornava. Una notte lo seguì. Vide che entrava in mare e spariva all’orizzonte; tornò dopo alcuni giorni. Allora decise di seguirlo con un barcaio. Remarono tanto che giunsero in un’isola e, al ritorno raccontò tutto. I liguri allora la popolarono e la chiamarono Corsica, e i genovesi pochi anni prima della nascita di Napoleone la vendettero ai francesi.

I nostri poeti

FUORI PIOVE

Fuori pioveva,
 la pioggia era accompagnata
 dal vento,
 la donna correva,
 correva,
 l'acqua le lambiva
 le cosce,
 l'ombrello le si rovesciava,
 la pioggia le bagnava
 i capelli,
 il vestito incollato al corpo,
 i seni uscivano
 dal loro alveo,
 l'amore chiamava
 il desiderio rispondeva.

M. Franca Serponi

RITORNA PRIMAVERA

Ritorna primavera,
 che il mio cuore non vede:
 è in altre primavere.

E corro per un pallido sentiero,
 tutto fiorito di bottoni d'oro,
 in compagnia d'un cane,
 che, festoso,
 si gira ad ogni istante;
 a riguardarmi.
 Risplendono, sfavillano
 quei fiori,
 sotto il sole di marzo.

Attimi irripetibili,
 momenti vivi.
 Fragili, ma lucidi
 dell'oro
 dei bottoncini d'oro.

M. Giovanna Perroni Lorenzini

IL MIO PAESE

Dal cupo nero dell'asfalto
 sboccia il mio paese
 sorridente quando sono allegro,
 melanconico quando sono triste.

O vecchie e amate case,
 voi sapete tutto di me
 e ricordate ancora
 e i miei schiamazzi di fanciullo
 e le mie risa di purezza:
 vie consunte dal tempo
 e dai miei lenti
 e pacati passi
 che loro sanno percorrere
 fino alla morte.

Franco Zucconi

SOLE DOMESTICO

Hai riaperto la casa
 dove vivevi un tempo,
 alzando le persiane
 perché filtrasse il sole.
 Hai scoperto polvere
 sui volti delle cose,
 un'aria greve smossa appena
 da ombre che ti vengono a salutare.
 E la scure dei ricordi
 s'abbatte alle pareti.
 Il pianto è un linimento
 che ti consuma adagio.
 Non ci sono le rose nel bicchiere
 allusive a nozze e compleanni.
 Tutto t'appare quieto, rassegnato.
 Nell'infelicità' senza rumore
 solo un ritratto rompe il silenzio:
 e ricompare lei in cucina
 a scodellarti un pasto.

Anna Maria Tarolla

NELL'AIA DEL MIO PAESE

PADRE NOSTRO DEL PENSIONATO

Padre nostro che sei in cielo,
 stai sempre con amore attento ai miei guai.
 Ti ringrazio di questi miei anni anche se
 ho acciacchi e altri malanni.
 Ora che sono arrivato a questa età
 spuntano ad ogni giorno di qua e di là.
 Ho il ma di schiena e un po' di artrite,
 soffro gran pene anche per la colite,
 perciò ti prego con questa orazione,
 fammi godere la mia pensione .
 Finché ho l'uso della ragione,
 non farmi cadere in tentazione,
 liberami dal male quale esso sia,
 salvami dalle medicine e dalla chirurgia,
 e quando un domani sarò rimbambito
 chiamami lassù nel tuo regno infinito.
 Poiché la mia bocca dire altro non sa,
 sia fatta la Tua volontà

MOMENTI SERENI

Osservo
 giochi di bimba
 in riva al mare.
 Onde contro gli scogli
 e polvere di sabbia
 tutt'intorno.
 Anche Nausicaa
 giovava con le amiche
 con la spensieratezza
 di un'adolescente.
 I suoni e i rumori
 a volte
 sono amici.
 Ho voglia
 di tuffarmi
 nell'immensità
 di questo paesaggio.

M. Grazia Podenzana Belli

E nelle scale che sali, si nasconde il giorno,
 si dissolve il colore nella siepe.
 Passa la vecchia tra canestri di grano
 col profumo di muschio sotto i piedi.
 Un vuoto di chiesa si disperde attorno
 come dall'incensier la resina.
 Si mette il velo il sole, si stringe,
 s'accende una candela di luna
 s'illumina l'aia del mio paese

Fiorella Bologna

S E R A

Quando al tacito morir
 d'un giorno inerte,
 si desta il vento serotino
 che come battito d'ali
 spaglia attorno cenere
 dal tizzo spento,
 ognuno ai suoi pensieri
 assorto, avvolge le
 stanche membra nel manto
 del colore spento,
 ed a brillar sovvien
 lampo di luce
 a palpebre chiuse.
 Mentre un brivido
 si ripercuote.

Silvano Puglia

QUANTI SOGNI

Quanti sogni conosce il vento
 quanti ricordi racchiude il mare
 quanti rimpianti nascosti nella sabbia bagnata
 quanti destini conosce il sole
 che splende alto nel cielo
 quante voci nelle gocce di pioggia
 che cade argentina sui tetti
 quanta musica nell'acqua che chioccola
 dalla fontana in giardino
 quanto profumo nel glicine in fiore che adorna
 la casa
 quanta gioia della giovane donna per il bimbo
 che porta in grembo, che presto nascerà
 portando sacchi di grani d'amore.

M. F. A. Serponi

MESSA STRAORDINARIA E MESSA ORDINARIA

Credevo che con Lefebvre il problema della Messa in latino del Messale tridentino si fosse esaurito, al contrario i nostalgici, incapaci di comprendere che tradizione non vuol dire fare sempre per pigra abitudine le stesse cose, ma evolversi e porsi adeguatamente ai tempi che cambiano, mantenendo ferme le radici di partenza. La tradizione è uno strumento tenuto in grande considerazione dalla Chiesa Cattolica, ma un conto è la tradizione vera ed un altro la conservazione grezza e l'immobilismo abitudinario che hanno il "pregio" di rendere nel tempo ogni cosa obsoleta e fuori da ogni realtà. Mi ha sorpreso la notizia che nel Malabar (regione con 34 milioni di abitanti dello Stato del Kelara, India) sia presente un nucleo di circa 4,5 milioni di cattolici di rito latino che ha il metropolita e i suoi vescovi lefebvriani, preoccupando non poco papa Francesco, poiché non accettano alcun dialogo. Inoltre su Internet ho trovato un sito del Nord Italia di una Associazione di nostalgici del vecchio rito che espone le ragioni della sua posizione richiamandosi a quanto detto da Benedetto XVI. Dicono che nel 2007 Benedetto XVI abbia chiarito in modo definitivo che il vecchio rito (Messa in latino e celebrante di spalle ai fedeli) non era stato mai abolito e che, quindi, non era impedita la sua celebrazione a quei sacerdoti e fedeli che lo desiderassero. A sostegno riportano una frase del papa Benedetto: "Non c'è nessuna contraddizione tra l'una e l'altra edizione del Messale Romano. Nella storia della liturgia c'è crescita e progresso, ma nessuna rottura. Ciò che per le generazioni anteriori era sacro, anche per noi resta sacro e grande, e non può essere improvvisamente del tutto proibito o, addirittura, giudicato dannoso." Si può ammettere che la Messa celebrata nella forma definita "straordinaria" da Benedetto XVI non si ponga in alcun modo in contrasto con quella definita "ordinaria" stabilita dalla riforma liturgica del Concilio Vat. II, ma è sostanziale ricordare che il rito e il nuovo Messale Romano esprimono la volontà dei padri conciliari e del Papa che ha trasformato in *Constitutiones* da osservare tutti i documenti votati dal Concilio. Si dichiara che non è intenzione di riportare indietro la Chiesa camminando a ritroso. L'intento è di arricchire la preghiera cristiana recuperando alcune dimensioni che il rito attualmente in uso non ha dimenticato, ma che nel rito precedente, forse, erano maggiormente sottolineate (Non dicono quali!!). Nella forma straordinaria i credenti possono percepire la vastità del Mistero che celebrano e si evidenziano alcuni aspetti caratteristici della Messa celebrata al modo antico. Il rito antico "straordinario" è conosciuto come Messa in latino poiché in tutta la liturgia (tranne le letture, a discrezione, e qualche canto popolare) usa tale lingua. Il latino esprime l'universalità della preghiera e la continuità attraverso il tempo: dal IV secolo il latino è la lingua ufficiale della Chiesa Occidentale per il culto e per i documenti ecclesiastici e papali. Inoltre il latino della Messa non costituisce un grave ostacolo, perché, con un po' di esercizio, dato dall'ascolto abituale, lo si comprende facilmente. (Quest'ultimo concetto lo farò mio, quando a 112 anni racconterò quanta fatica feci ad imparare a memoria la risposta "*Suscipiat* e capirne il significato). Un'altra caratteristica del rito straordinario è data dal fatto che il sacerdote volge le spalle ai fedeli; ciò si spiega con l'antica, ancora oggi praticata da molte religioni, posizione della preghiera verso oriente, ossia verso il sorgere del sole, cioè della luce. Il simbolismo è evidente. Quando venne meno questo simbolismo, il sacerdote ha continuato a rimanere rivolto verso Dio (nel tabernacolo inserito nell'altare) alla testa di tutto il popolo che guarda l'Onnipotente Signore come fonte della vita e di ogni speranza. Questo modo di celebrare la Messa evidenzerebbe particolarmente il ruolo del sacerdote come "intercessore" davanti a Dio dei fedeli che gli sono affidati. Nel rito sacro antico sacerdote e fedeli hanno regole, precisate nelle rubriche del Messale, da seguire minuziosamente. Questa fissità serve a far capire come la liturgia non ci appartenga, ma sia il tesoro che la tradizione della Chiesa ci affida e che il sacerdote e i fedeli devono amministrare con somma cura e delicatezza. La partecipazione del popolo è data dalle risposte al celebrante, dal canto e, soprattutto, dall'adesione interiore, di fede al sacrosanto Sacrificio dell'altare. E' auspicabile che i fedeli possano utilizzare qualche sussidio, come il Messalino, per comprendere (senza

vederle !!!) le varie fasi del rito e le formule, anche quelle dette a bassa voce o sussurrate dal sacerdote all'altare. Il canto della liturgia latina è il Gregoriano (da Gregorio Magno, papa dal 590 al 604), ma sono ammessi anche altri canti, purché consoni alla grandezza e dignità del rito. (Su questo sono d'accordo, poiché si sentono certi canti moderni che sono del tutto mediocri, non solo per la musica) Queste sono alcune caratteristiche della Messa tradizionale antica, ma è soprattutto partecipandovi con regolarità che si impara a conoscerla, comprenderla, amarla e godere dei frutti di bene (in più di quella ordinaria di oggi!!!) che essa produce nell'anima dei fedeli ben disposti.

La prima considerazione che appare subito più che evidente è la pochezza delle argomentazioni addotte per preferire la Messa latina, romano-tridentina. La seconda è capire cosa intendono per tradizione e quando essa, per questi nostalgici, comincia ufficialmente nella Chiesa. E' un elemento incontrovertibile che nel Cenacolo si parlasse aramaico e nelle prime grandi comunità cristiane come Alessandria, Antiochia, Efeso, Costantinopoli, Corinto, nei territori del Medioriente e della Magna Grecia (Calabria e Sicilia) si parlassero vari dialetti di origine della cultura greca. E' ovvio che a Roma si usasse il latino. Le prime comunità si riunivano in case private attorno alla tavola (vedi Ultima Cena) parlando, leggendo e commentando i Vangeli e le lettere di Paolo, Pietro e Giovanni, al termine, con molta semplicità rituale e tanta partecipazione, avveniva la consacrazione del pane e del vino e la loro distribuzione (Comunione Eucaristica). Da ciò si deduce che il ritorno alle lingue parlate e alla tavola ci riportino alla vera tradizione delle origini, quando la partecipazione era corale e partecipata anche fisicamente. Il sacerdote celebrante non è il predestinato ad un ruolo di privilegio fine a se stesso, è solo intermediario e intercessore tra l'uomo e Dio, quindi non deve isolarsi voltando le spalle, ma con le sue parole ed i gesti rituali ben chiari accogliere ed aiutare i fedeli a partecipare attivamente e visivamente al grande Mistero Eucaristico. Niente deve essere segreto: è già un immenso e incomprensibile Mistero la Transustanziazione del pane e del vino, per aggiungere altro di terreno. Si spiega così perché i "maledetti toscani" di Curzio Malaparte dicevano "vado a piglià Messa", sottolineando la passività dei fedeli che potevano vedere solo il fondo schiena del celebrante, mentre la sostanza (e che sostanza!!) del rito restava nascosta e lasciata alla immaginazione. Nessuno dubita che il latino rappresenti la lingua ufficiale della Chiesa Cattolica di Occidente ed è corretto dare un preciso segnale di universalità e facilitare la comprensione. L'ONU riconosce come lingua ufficiale l'inglese, ma noi parliamo italiano, il francese in Francia, ecc.

I nostalgici conservatori, con un'idea *sui generis* della tradizione, che utilizzano *ad usum del-fini*, cioè come fa comodo loro, ci saranno sempre, ma le argomentazioni portate per giustificare il proprio orientamento anomalo, mi sembrano evasive e povere di contenuti. Mi sono chiesto il significato ed il contenuto di questa frase: "Nella forma straordinaria (latina) i credenti possono percepire la vastità del Mistero che celebrano e si evidenziano alcuni aspetti caratteristici della Messa celebrata al modo antico". La domanda è spontanea: forse la vastità del Mistero posso percepirlo ancora più grande, se tenuto nascosto dalla sagoma del celebrante ? Questi "bastian contrari", con tutte le problematiche del presente che fanno dei cristiani i più discriminati e perseguitati al mondo, con la Chiesa aggredita e messa in discussione nella sua credibilità per responsabilità anche di non pochi notabili ecclesiastici che criticano apertamente l'operato del Papa e sperano in un prossimo conclave, oltre ad uno Spirito Santo di parte, con l'ampiezza del dramma della pedofilia (è di questi giorni la notizia che papa Francesco ha dimissionato un vescovo polacco per i suoi reiterati omissis su sacerdoti indagati), con la secolarizzazione e l'abbandono della fede, sembrano non rendersi conto che per il buon Dio contano le opere e lo spirito con cui le fai e non la lingua che usi per soddisfare alcune piccole voglie personali. Lo diceva già, con ampiezza di argomentazioni, il dottore della Chiesa Giovanni Crisostomo nel 350 nella sua Omelia n.50. (ripresa da Il Sentiero di Gennaio 2024)

LICIA E' CON GLI ANGELI DEL PARADISO

Licia è volata in cielo ed ora è con gli Angeli del Paradiso. Ma lei anche su questa terra era attorniata da veri angeli che non l'hanno mai lasciata sola, ma le sono stati sempre vicini nella sua lunga esistenza, arrecandole tutto il conforto umanamente possibile. Il buon Dio le ha infatti donato una famiglia meravigliosa. Io ne so qualcosa perché ho avuto il dono di frequentarla a lungo. Infatti, la sua cara Silvia per anni aveva formato un duo pianistico veramente meraviglioso insieme a mia figlia Manuela. Quanti concerti davvero entusiasmanti! Io, mia moglie e la cara Licia spesso seguivamo le nostre figlie che si esibivano nei vari teatri e partecipavano a numerosi concorsi pianistici a livello nazionale, con notevole successo. Poi mia figlia si è sposata ed è andata negli Stati Uniti d'America e quindi questo meraviglioso duo pianistico si è necessariamente sciolto, ma non è venuto meno il grande affetto che ci ha uniti. Quest'estate poi la mia famiglia e quella di mia figlia hanno avuto modo di frequentare anche il marito Nello ed i loro meravigliosi figli: Giacomo e Lorenzo. Che famiglia! Il buon Dio ha donato a Licia dei veri gioielli. E poi l'altra figlia, Giulia, che non ha mai lasciata sola la sua cara mamma: le è stata sempre vicina. L'affidava alla sorella Silvia solo per impegni lavorativi e per partecipare alle funzioni religiose. Lei che non mancava mai neanche ai Pellegrinaggi Mariani mensili, presieduti dal Vescovo, Mons. Luigi Ernesto Palletti ed è sempre presente alle Adorazioni al Santissimo Sacramento Interparrocchiali. Insomma, Licia non ha sprecato la sua vita terrena ed ora, dal Cielo, continuerà a seguire la sua meravigliosa famiglia. Molto toccante la S. Messa concelebrata dal Parroco Don Carlo, da don Andrea e dal Diacono Paolo. La S. Messa è stata caratterizzata anche dai bellissimi inni eseguiti alla chitarra da Valentino e da Luigi e dai componenti la Comunità Neocatecumenale della quale Licia faceva parte. In particolare, molto commovente il canto di inizio **"Passando per la valle del pianto"** di cui riporto qualche passo: "Beato chi abita la tua casa e che canta le tue lodi, sempre canta le tue lodi. Beato chi trova in Te la forza e decide nel suo cuore il santo viaggio. **Passando per la valle del pianto**, cresce lungo il cammino il suo vigore finché arriva a Dio. Per me un giorno nei suoi atri vale più che mille altrove, perché stare sulla soglia della tua casa è meglio che abitare nei palazzi dei potenti. **Passando per la valle del pianto**, cresce lungo il cammino il tuo vigore, finché arriva a Dio. Per me un giorno nei suoi atri vale più che mille altrove, perché stare sulla soglia della tua casa è meglio che abitare nei palazzi dei potenti". Quindi Don Carlo, nella antifona di ingresso, rivolge queste parole: "... È l'espressione del saluto legato però alla certezza della fede, testimoniata anche dalla vita della nostra sorella Licia. Proprio per questo, noi l'abbracciamo e le chiediamo di essere ancora presente, attraverso i suoi insegnamenti, il suo sorriso, la sua grande fede che, anche nella malattia, lei ha mantenuto sempre. Ecco l'insegnamento più bello che viene offerto oggi a noi. Proprio per questo chiediamo al Signore di accoglierla nella pace dove incontrerà non sappiamo quante persone care ed a noi, che siamo ancora pellegrini su questa terra, di non far mai mancare la certezza che la nostra vita è la resurrezione in Cristo. Chiediamo il perdono dei nostri peccati". Molto commovente anche l'omelia di Don Carlo che di seguito riporto: "Questo passaggio è la porta dell'eternità. Sappiamo che le persone che amiamo ci mancano da subito, da quando iniziano quello che è il percorso degli anni e della vecchiaia ed in modo particolare quando c'è la malattia, la sofferenza. È proprio per questo che qualche volta siamo anche impotenti di fronte alla sofferenza che distrugge quelle che sono le cose più belle, i valori più belli, il grembo che ha compiuto il miracolo della vita perché la maternità è provvidenza di Dio. Anche senza la fede, naturalmente parlando, è un mira-

colo. Noi guardiamo alla testimonianza di questa sorella, nel suo cammino di fede ma, in modo particolare, la fede messa in pratica quando c'è il dolore e la sofferenza, perché la fede è un dono meraviglioso quando si sta bene, ma quando si soffre, quando non ci sono parole, ecco allora la verità della fede, ecco allora la testimonianza di una persona che, nonostante tutto e voi figli lo potete testimoniare, ha fornito una grande prova. Ha dimostrato una speranza, un amore alla fede. Vedete? Ci sono dei piccoli gesti che forse noi diamo per scontati, ma non è così. Queste persone anziane raccolgono tutte le loro forze per segnare la fronte e il cuore con quella che è la Croce e lì, in quel piccolo spazio, vedi la fatica, ma vedi anche la bellezza della fede. Vedi il trionfo di quella Croce che segna la tua mente, il tuo cuore, con fatica, ma è lì che Licia ha posato quella che è la sua vita. È il grande capolavoro della fede. È la certezza che la fede ora non tramonta neanche nel dolore. È difficile vero?

Quando una persona soffre, è difficile capire. Eppure, lei lo ha dimostrato ed io sono testimone di alcuni suoi momenti. Questa fede vera! I suoi occhi brillavano di quella luce che è "luce - anticipo" dell'eternità di Dio. Poi storicamente noi siamo legati a questa persona, come territorio. È bello infatti ricordare la sua mamma, questo cordone ombelicale che non si spezza neanche con la morte.

Questo amore alla vita, questo essere stata presente - la sua mamma - alla mia nascita. Tante volte me lo diceva la Doria, ma penso che tutti noi abbiamo incontrato, all'inizio della nostra vita, oltre che il volto di quella "maternità - miracolo", abbiamo incontrato questo volto, questa famiglia, questa persona che è diventata ed è per noi un punto di comunione profonda. Ecco perché oggi la nostra fede, la nostra speranza, la nostra carità ci illuminano di fronte a questo capolavoro dell'amore e che, nonostante la fatica del dolore, non si è mai lamentata anche se certamente tante volte noi, di fronte a quelle che sono le creature più belle, di fronte al loro dolore, c'è e c'è stata fatica, ma non solo la fatica fisica, ma il dolore, la preoccupazione nel vedere il disfacimento di quello che è il dono più prezioso. Eppure, nonostante ciò, queste maternità ci insegnano, anche in questi momenti, la strada della verità. Sono portavoce di quello che abbiamo sentito in un momento molto particolare della vita di Gesù, allorché si accorge del turbamento che è nel cuore dell'uomo: "Non sia turbato il vostro cuore". Ecco la speranza, ecco l'eternità, ecco la luce che si affaccia alla nostra vita. "Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore, sennò ve l'avrei detto". Che bello, Signore! Certo che noi, nella nostra logica umana, pensiamo subito a quello che è la nostra vita, ma non è così. Se dovessimo solo pensare, per un attimo, alla bellezza di questo grembo! Non è un miracolo? Noi non ci saremmo stati ed invece ci siamo. Quel grembo ci ha mantenuti vivi per donarci la vita, ma non solo in quel gesto creativo, ma anche la custodia che c'è sempre, come ci sono sempre, anche quando invecchiano, quegli occhi e quel cuore. Ecco il miracolo della vita! Ecco allora la promessa che ci viene fatta dallo stesso Gesù: una promessa vera: "Ci sono molti posti". Però sappiamo che dentro di noi ci sono tante domande, la stessa domanda di Tommaso: "Signore, non sappiamo dove vai, come possiamo conoscere la strada?" Ed ecco allora una risposta bellissima che noi abbiamo ascoltato nella testimonianza di questa persona: "Tommaso, io sono la via, la verità e la vita ". Ecco quella strada percorsa, quella parola detta, quell'amore offerto. Sono parole diverse, parole che illuminano. Da una parte c'è la parola di Dio che ci dice di non aver paura, dall'altra c'è la parola di una maternità che ci dice: "Non abbiate paura ". Ecco allora, a voi che avete amato la vostra Licia e l'avete custodita ed a noi che l'abbiamo conosciuta, sorge spontaneo pronunciare quella piccola parola: "Grazie".

Enzo

DON GIUSEPPE PELLISTRI (1876-1924)

Don Giuseppe nacque a Ortonovo il **12 dicembre 1876**, e ad Ortonovo visse l'infanzia. I primi segni della vocazione che egli avvertì l'avrebbero condotto ad una scelta monastica, ma, in seguito alle insistenze dei genitori, decise di diventare sacerdote. E così entrò in Seminario, a Sarzana, dove compì l'intero corso di studi. Nell'allora Cattedrale di Sarzana fu ordinato sacerdote il **1° giugno 1901** dal Vescovo Mons. Giovanni Carli e fu subito destinato a Fabiano come Parroco. Di solito, dopo l'ordinazione, un giovane sacerdote viene nominato Curato, cioè Vice Parroco, per essere di aiuto al parroco ma anche per imparare a guidare una comunità; per don Giuseppe, invece, non fu così e ricevette subito la nomina a Parroco. È un primo segno della fiducia dei superiori nei suoi confronti. A Fabiano, dunque, arrivò appena ventiquattrenne e si mise subito al lavoro, con forza ed entusiasmo giovanile, nel curare una popolazione sparsa su un territorio molto ampio e con una frequenza alla Messa domenicale non elevata. Quelli erano anche tempi di mutamenti sociali: molti da contadini diventavano operai (nelle cave sovrastanti Fabiano, nell'Arsenale Militare aperto da poco); Fabiano, come tutte le località del golfo, conosceva una forte immigrazione di lavoratori per l'Arsenale; la forte propaganda anticlericale e massonica allontanava dalla pratica religiosa fasce significative di popolazione. Non mancava certo il lavoro per un giovane parroco. Egli si dedicò con forza all'educazione dei ragazzi e dei giovani, curò con attenzione la predicazione e la catechesi anche per gli adulti, diffuse largamente la stampa cattolica per favorire in ogni modo la formazione spirituale dei parrocchiani.

Il **30 novembre 1902**, ad un anno appena dal suo ingresso in Parrocchia, il Vescovo Mons. Carli decise di elevare la Parrocchia da Rettoria a Prevostura, e quindi don Giuseppe fu il primo parroco a chiamarsi Prevosto. E questo è il secondo segno di fiducia accordatogli dal Vescovo. La sua sollecitudine, il suo zelo, se da un lato conquistavano molte persone e le riavvicinavano alla Chiesa, dall'altro suscitavano ostilità e diffidenza negli anticlericali, che lo ostacolarono in ogni modo: con la derisione e perfino con la minaccia. Ma don Giuseppe non si perse d'animo, anzi intensificò la sua azione ed il suo sforzo educativo. Il **1° luglio 1909** costituì il **Circolo Democratico Cristiano**, intitolato a **N. S. dell'Olmo**, con «lo scopo di aiutarsi reciprocamente tra soci, mettendo in pratica quelle opere di mutua carità che meglio contribuiscono al benessere materiale, morale, religioso di ogni socio» (dallo *Statuto*). Oltre alla sezione dei soci «attivi» (gli adulti), il Circolo era articolato nella sezione «giovani» e nella sezione «divertimenti».

L'impegno e la grande cura con la quale don Giuseppe seppe dirigere il Circolo Cattolico di Fabiano suggerì al Vescovo (e questo è il terzo segno di fiducia nei suoi confronti) di affidare proprio a lui l'incarico di Assistentente spirituale del **Circolo Silvio Pellico**, della Spezia, forse l'associazione cattolica più importante della città, che egli seppe guidare così bene da essere definito un *pioniere* dell'Azione cattolica alla Spezia. Adunanze serali, conferenze, attività teatrali, promozione della stampa cattolica, accompagnamento spirituale di giovani e adulti furono campi d'impegno nei quali don Giuseppe si buttò a capofitto, divenendo punto di riferimento per il laicato cattolico spezzino e per coloro che, in politica, davano l'avvio al nascente Partito Popolare. Senza tralasciare la guida della Parrocchia, don Giuseppe curò con grade

attenzione anche quest'altro campo di apostolato. Ma occorre fare un passo indietro per conoscere meglio il tratto umano di don Pellistri. L'idea di fondare a Fabiano un Circolo Cattolico gli venne anche dal fatto che la massoneria locale diventava sempre più forte ed organizzata. Fin dal 1877 esisteva una Società di Mutuo Soccorso, intitolata **Santacroce**, dal nome del monte che sovrasta Fabiano, con le cave di pietra nelle quali lavoravano tanti fabianesi. Essa aveva come unico scopo l'aiuto reciproco (il *mutuo soccorso*, appunto) dei suoi iscritti, senza alcuna finalità politica o religiosa. E infatti, per molto tempo, ad essa aderirono in modo del tutto pacifico cattolici e socialisti, credenti ed atei. E tutto filò liscio fino al giorno in cui, con un cambiamento dello Statuto, la Società iniziò a perseguire anche scopi politici e confessionali. Il motivo, lo si capì ben presto, era di combattere la fede. Il cambiamento di rotta, infatti, si concretizzò nell'organizzazione di feste e, soprattutto, di conferenze spiccatamente anticlericali. Il clima si faceva sempre più rovente. Fece molto scalpore, tra le altre, una conferenza commemorativa del centenario di Garibaldi che si tenne nella sede sociale, nello *Scoglio*, la sera del 7 settembre 1907, vigilia della Natività di Maria, allora festa di precetto. Nelle intenzioni del Parroco, quindi, era necessario arginare la deriva anticlericale che a Fabiano era ormai molto avanzata. Il Circolo, da subito fiorente, non poteva non dare fastidio alla Società *Santacroce*, che infatti studiò una contromossa. L'occasione fu che otto persone, soci della *Santacroce*, si erano iscritti anche al Circolo Cattolico. L'accusa mossa contro di loro dalla *Santacroce* è davvero strana: lo Statuto della Società vietava ai suoi soci di aprire un esercizio con vendita di vino, per non mettersi in concorrenza con la stessa Società; ora, poiché anche il Circolo Cattolico aveva la rivendita di vino, queste otto persone furono accusate di... concorrenza sleale. Appare evidente che la finalità era ben altra, ossia combattere il nuovo Circolo. La questione si trascinò in Tribunale, in quanto gli otto soci (nel frattempo ridottisi a sette) fecero causa alla *Santacroce*. A questo punto è veramente necessario sintetizzare i fatti, che si protrassero a lungo. La sentenza del Regio Tribunale di Sarzana, il 22 aprile 1911, diede ragione alla *Santacroce*, il che scatenò a Fabiano una nuova stagione anticlericale. Fu promossa, però, la causa di appello presso la Corte di Appello di Genova, che la discusse il 27 maggio 1913. Il 21 luglio venne pubblicata la sentenza, che respingeva in toto il verdetto del Tribunale di Sarzana e dava ragione ai sette soci contro le presunte ragioni della *Santacroce*, che rinunciò al ricorso in Cassazione. E, dopo non molti anni, la Società si sciolse. La vicenda, dopo anni, volgeva così al termine. Ma ci volle ancora molto tempo per calmare gli animi esacerbati da incomprensioni, litigi e vere e proprie lotte tra le due fazioni. Al termine della vicenda, don Giuseppe scrisse una memoria storica, conservata nell'archivio parrocchiale assieme a tutta la documentazione della causa in Tribunale, ma soprattutto invitò i suoi fedeli a rinunciare a qualunque sorta di rivincita o, peggio, di vendetta. Emerge la grandezza spirituale del sacerdote, che sa perdonare perché sa amare; come tutti i contemporanei hanno sempre testimoniato di lui, fu estremamente rigido ed intransigente sui principi ma indulgente e paterno con le persone. Ne è prova la lettera che scrisse ai parrocchiani: «Rammentatevi che non fu battaglia di persone la nostra, ma di idee, una santa crociata contro gli abusi, le prepotenze e le ingiustizie che da pochi, trascinando molti, si volevano innalzare a sistema in Fabiano... Pur rimanendo sempre fieri sostenitori della vostra fede e dei vostri

diritti, imparate ad amare anche i vostri nemici, come Cristo li amò, e nessun risentimento verso chicchessia rimanga nel vostro cuore».

Gli ultimi anni della sua vita furono segnati dal male, allora inguaribile, dell'anemia perniciosa, che, progressivamente, lo avrebbe portato alla morte. Nel 1923 gli fu affidato come Curato il sac. Carlo Zamboni, che lo affiancò e praticamente lo sostituì quasi del tutto. La morte, che lo colse ad appena 47 anni il **6 marzo 1924**, privò la Parrocchia e la Diocesi di una grande figura, che avrebbe ancora potuto e saputo dare molto alle persone a lui affidate. Gli sopravvisse la vecchia madre, che sempre aveva abitato con lui a Fabiano; soprattutto sopravvisse a lungo il suo ricordo in chi lo aveva conosciuto ed avvicinato. Se ne ebbe prova durante il solenne funerale, celebrato a Fabiano domenica 9 marzo alla presenza di una imponente folla di parrocchiani, praticamente al completo, e di molte persone della città, aderenti ad associazioni e circoli cattolici: una partecipazione commossa, un tributo corale di riconoscenza verso un grande pastore. Possiamo concludere il nostro ricordo di don Pellistri riportando la frase che il Circolo e la Fabbriceria della Parrocchia scrissero sulla sua tomba, nel nostro cimitero, che in poche parole descrive efficacemente il suo alto profilo: «Quale Parroco per 23 anni prodigò tutto se stesso con cristiana carità al bene di Fabiano».

Don Gian Luca Galantini



DON DOMENICO

Don Domenico è stato per tanti anni un grande collaboratore del "Sentiero". Di quanti meravigliosi scritti ci ha fatto dono, arricchendo la nostra fede, firmandoli come "Domenico Lavaggi (prete e vostro conterraneo)!

Purtroppo, il buon Dio se l'è portato via, il 2 marzo 2021, lasciando in tutti noi un vuoto davvero incolmabile. Meno male che alcuni dei suoi affezionati "giovani" del Limone (la sua prima parrocchia prima di essere inviato a guidare la parrocchia di Levanto dove resterà per tutti gli anni a venire), sotto la guida di Francesco Barba, hanno raccolto alcune delle sue innumerevoli meditazioni, riportate su quaderni sui quali Don Domenico annotava le sue profonde riflessioni, pubblicandole su due meravigliosi libri col titolo: "Scritti pastorali" e "Riflessioni pastorali".

Io credo di fare opera gradita ai lettori se nei prossimi numeri del "Sentiero" riporterò alcune di queste sue innumerevoli riflessioni iniziando, oggi, col riportare la "Presentazione" del primo libro, fatta da Mons. Paolo Cabano, una presentazione davvero completa e che dà una fedele rappresentazione della figura di questo meraviglioso sacerdote e fratello: "Ho incontrato per la prima volta don Domenico da giovane seminarista in occasione di una giornata del seminario, quando venivamo mandati dal rettore a dare una testimonianza del nostro cammino verso il sacerdozio nelle varie parrocchie della diocesi. Fu una giornata indimenticabile di cui conservo ancora un ricordo nitido. Don Domenico mi accolse con grande cordialità, ma quella giornata la ricordo anche per la sua capacità di andare incontro alla gente nel quotidiano.

A ripensarci oggi, alla luce dell'insegnamento di Papa Francesco, don Lavaggi è stato fin da sempre un esempio di "chiesa in uscita". Mi colpì molto la sua franchezza unita al suo desiderio di farsi incontro anche a quelli che, probabilmente, quella domenica non sarebbero andati in chiesa. Il caffè al bar era allora il luogo e l'occasione di ritrovo, e anche un caffè in più diventava motivo d'incontro con le persone.

Altro tratto che mi colpì fu la cordialità che mi manifestò insieme ai suoi familiari e poi, nel pomeriggio, una breve capatina al campo sportivo, altra occasione per trovare le persone.

Ho voluto ricordare quella giornata perché vi ho visto riflessi alcuni tratti del suo essere prete, raccolti in questi scritti pubblicati da Francesco Barba. Soprattutto la sua meditazione sulla "strada" come luogo privilegiato dal Signore per incontrare con amore e tenerezza un'umanità sofferente e smarrita, in cerca di salvezza e di liberazione da tutto ciò che l'opprime, rispecchia molto il suo farsi prossimo con la gente che incontrava nelle strade della sua parrocchia.

Credo che per don Domenico questo esempio evangelico sia diventato per lui vita vissuta accanto a un'umanità incontrata nel quotidiano, nel concreto di una esistenza bisognosa, oggi più che mai, di un annuncio di salvezza. Don Domenico, con la sua schiettezza e la sua paternità spirituale sapeva essere vicino a quanti avvicinava.

Quando per ragioni di età e di salute si era ritirato a Lagaggiorosso, lo incontrai una volta al santuario di Soviore. Mi disse che vi si recava quasi ogni giorno per trovare lì uno spazio di preghiera più prolungato. In quell'occasione ebbe a dirmi la sua gioia di aver scelto una piccola comunità parrocchiale per poter avere anche il tempo di dare la propria disponibilità verso i confratelli che chiedevano aiuti nelle loro parrocchie. Questa disponibilità, soprattutto come confessore, (altra occasione per farsi incontro al prossimo), l'ha attuata fino a quando la salute glielo ha concesso.

Gli scritti che qui vengono raccolti rispecchiano in pieno il suo animo sacerdotale e ci rivelano una fede profonda, lasciandoci una testimonianza cristiana di cui davvero avevamo bisogno".

Mons. Paolo Cabano

STORIE E LEGGENDE DEL NOSTRO COMUNE

CHI HA DISTRUTTO LUNI

Sulla fine di Luni si sono scritti fiumi di parole. Si racconta che la città romana sia stata distrutta da Hastings, predone normanno, che l'aveva scambiata per Roma, Hastings convinto che non sarebbe riuscito a impadronirsi della città in uno scontro in campo aperto, avrebbe finto di essere morto. In questo modo i suoi seguaci riuscirono a entrare a Luni per celebrare il funerale del loro capo. Ma una volta all'interno delle mura sguainarono le spade e uccisero notabili e abitanti. Vero o no, ci sono altre leggende sulla fine della sfortunata città, Giorgio Villani dice che fu distrutta sì da gente venuta da lontano, ma a cagione di una donna, moglie di un signore che andando a Roma, in quella città fu corrotta d'adulterio.

SANTI IN CAMBIO DI VINO

Si racconta che gli abitanti di Nicola, la bellissima frazione di Ortonovo, siano riusciti ad entrare in possesso degli artistici marmi che raffigurano i Dodici Apostoli in un modo assai singolare. Quei marmi, oggi nel coro della chiesa dedicata ai santi Giacomo e Filippo, eretta attorno al seicento, erano in origine conservati nel Duomo di Carrara, i nicolesi li ottennero in cambio di una consistente partita di vino prodotto nella zona di Sarticola, famosa ancor oggi per i suoi vigneti.

L'ORO DEL BELVEDERE

Nicola non è solo famosa per i vini e le opere d'arte, ma anche per essere stata, al tempo dei romani, una specie di Eldorado, in una zona denominata Belvedere i romani trovarono miniere d'oro, scavando pozzi e gallerie, la ricerca del prezioso metallo è stata ripresa anche agli inizi del secolo XX° senza grossi risultati. Gli scavi portarono in luce calcopirite e pirite con modeste tracce di oro.

IL GIUDIZIO DI DIO

A Luni approdò, come narra la tradizione, l'ampolla del Preziosissimo Sangue custodita in un crocifisso. La nave che trasportava la reliquia, priva di equipaggio e governata da forze divine, sfuggì alla caccia dei pirati e alle tempeste per arrivare infine sulle coste di Luni. L'arrivo del Crocifisso provocò tuttavia una disputa fra i vescovi di Luni e di Lucca. Quest'ultimo si era messo in viaggio per Luni a seguito di un sogno che gli aveva preannunciato l'arrivo della reliquia sulla nave misteriosa. Ma Luni rispose che il segno più sicuro del suo diritto ad avere la reliquia era l'approdo della nave nel suo porto. Alla fine si arrivò ad un accordo: L'ampolla agli uni, la Croce agli altri. La scelta venne lasciata al giudizio di Dio. Due giumente furono aggiogate ad un carro sul quale era stato posto il Crocifisso; secondo la strada che avrebbe preso, si sarebbe deciso chi dovesse custodirlo. Il carro si avviò verso Lucca. A Luni restò l'ampolla che passò in eredità a Sarzana. Al Preziosissimo sangue, rimasto integro in un incendio che distrusse la chiesa in cui era custodito, si attribuisce il merito di aver salvato la città dal colera che si fermò alle sue porte.

(da Storie, Leggende, Curiosità, Misteri della Spezia e d'intorni di Bruno Della Rosa)

Dal "diario" di un parrochiano

Domenica 11 febbraio - Gesù, esprimendo la volontà di guarire il lebbroso, ci dimostra che nessuno è maledetto e che nessuno deve essere isolato dai propri fratelli. Inoltre, Gesù ci vuole esortare ad avere cura ed attenzione per i malati.

Padre Giosuè, nella sua omelia, nell'ultima domenica del Tempo Ordinario, ci ricorda che Gesù compie la guarigione di un lebbroso e quindi fa un miracolo, dimostrando che Lui vuole guarire le persone e questo ci fa anche ricordare il recente passato in cui c'era il Covid in tutto il mondo e quindi c'era una situazione di vera emergenza. Ebbene, al tempo di Gesù, una cosa analoga succedeva per la lebbra ed ogni persona che era affetta da questa malattia, quando camminava per la strada, doveva gridare: "Sono un lebbroso, sono un peccatore" perché le persone che avevano contratto questa malattia erano considerate dei peccatori. Ebbene, Gesù guarisce il malato di lebbra e lo fa entrare nuovamente nella vita sociale. "Ciascuno di noi - sostiene Padre Giosuè - può avere qualcosa che non lo lascia in pace, che non ci lascia entrare in comunione con il Signore, con noi stessi e con gli altri e questa situazione ci fa allontanare da Gesù, ma oggi siamo qui per dirgli: "Signore, ci sono tante cose che io mi porto dietro nella mia vita e che non mi lasciano in pace, ma oggi sono qui davanti a Te per chiedere la tua benedizione, per chiedere la tua protezione, per chiedere la tua misericordia e la tua pace". Il Signore, quando ascolta la nostra preghiera, che nasce dal nostro cuore, fa guarire la nostra malattia - il peccato - e ci fa rialzare nuovamente. Per questo il lebbroso non dice: " Signore, **devi** sanarmi, Signore **devi** allontanare questa lebbra, Signore **devi** fare qualcosa", ma dice soltanto: "**Se vuoi**, puoi purificarmi!" e quindi: "**Se vuoi**". Non Gli dice: "**Devi** sanarmi, **devi** purificarmi. Ti do un ordine".

No! Dice: "**Se vuoi**, puoi purificarmi!" E Gesù ne ebbe compassione - dice il Vangelo - tese la mano, lo toccò e gli disse: "Lo voglio, sii purificato!" E subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato.

È così che opera il Signore! È per questo che

quando noi facciamo la nostra preghiera, la nostra adorazione davanti al Signore e la facciamo con tutto il cuore e con tutta la mente, il Signore fa tante cose belle per noi perché al Signore piace la nostra preghiera sincera, preghiera che nasce dal cuore: non tanto le parole, ma quello che esce veramente dal cuore...

Il Signore non solo purifica il lebbroso dalla sua colpa, ma fa guarire la sua malattia.

Noi siamo qua, davanti al Signore, davanti al suo Altare e possiamo dire: "Se vuoi puoi ascoltarmi". Il Signore non si stanca mai di ascoltarci. Siamo noi che ci stanchiamo di pregare. Il Signore ci è sempre vicino.

Facciamo un minuto di silenzio e chiediamo, con tutto il cuore e con tutta la nostra mente, quello che desideriamo che il Signore faccia per noi".

Mercoledì 14 febbraio - LE CENERI -

Come dice il Foglietto "La Domenica", nel rito penitenziale delle ceneri ci riconosciamo peccatori, confessiamo esternamente le nostre colpe davanti a Dio, manifestiamo con decisione la nostra volontà di convertirci interiormente. Si apre così il tempo di Quaresima nel quale, incamminati verso la Pasqua, riscopriamo la nostra identità: siamo un popolo di "perdonati" e siamo chiamati a vivere questa vocazione nel fedele e generoso adempimento delle nostre responsabilità.

Io partecipo alla Santa Messa, nella Chiesa di S. Giuseppe che è veramente gremita di fedeli e, in particolare, è presente un nutrito numero di ragazzi e ragazze, che si stanno preparando per la Prima Comunione e per la Cresima, guidati dalle loro catechiste: Otavia, Federica, Francesca e Vittoria. Molto accorata l'omelia di Padre Giosuè che di seguito riporto: "Cari fratelli, sorelle, bambini e bambine, bentrovati! Oggi, Mercoledì delle Ceneri, iniziamo questo cammino di fede, questo cammino liturgico, questa nuova tappa per tutti noi, tappa che comporta la grazia e la misericordia del Signore e questo ci fa ricordare che tutti noi siamo chiamati a riconoscere la nostra natura ed a ricordare quello che il Signore ha fatto per tutti noi: siamo

chiamati alla sua grazia ed alla sua misericordia. Per questo oggi viviamo un giorno molto importante perché la Chiesa inizia questo nuovo cammino ricordandoci che soltanto la grazia del Signore e la sua misericordia possono fare tante cose in noi e ci fa ricordare che la nostra natura può diventare un'altra realtà, con queste ceneri, perché ci fa ricordare che il peccato ed il male sono una realtà che non fa bene e ci fa anche ricordare, in questo giorno, che la grazia del Signore è molto importante e che per noi ricevere le ceneri significa ricordare la nostra natura, la nostra vita che ha sempre bisogno del Signore. Per noi questo momento significa anche penitenza, iniziando questo nuovo cammino. Mi ricordo che, quando ho studiato il Sacramento della Riconciliazione, ho letto che i primi cristiani andavano a confessare i loro peccati e magari lo potevano fare una sola volta nella loro vita. Non è come oggi che possiamo fare tante volte la Confessione. I primi cristiani potevano farla anche una sola volta nella vita perché i sacerdoti ed i vescovi erano molto duri con loro, erano molto esigenti e si dice che le persone che facevano la penitenza, a volte, dovevano farla anche per quindici, venti o trent'anni ed inoltre dovevano andare davanti alle chiese e gridare: "Ho fatto questo, ho commesso quest'altro, ho fatto tutti questi peccati".

Dovevano confessare i loro peccati davanti a tutti.

Era quindi un momento che suscitava molta vergogna perché non è bello dover dire, davanti agli altri: "Ho fatto questo, ho commesso quest'altro" e se qualcuno dimenticava di elencare qualche peccato, le altre persone presenti potevano dire: "Ti manca questo peccato, ti manca quest'altro". Era quindi un momento molto umiliante, molto pesante e, fra l'altro, dovevano anche indossare i vestiti della penitenza, rasandosi il capo e cospargendosi il capo con le ceneri e poi dovevano andare nella strada e dovevano gridare: "Siamo in penitenza". Così incominciavano il loro cammino, il loro percorso di espiazione. Noi oggi non lo facciamo così: possiamo fare tante volte il Sacramento della Confessione, della Penitenza, ma in quei tempi lo

facevano anche una sola volta nella vita. Quelli che hanno fatto queste approfondite ricerche riferiscono anche che tanti Cristiani sono morti senza poter ricevere l'assoluzione dei loro peccati perché erano gravi o perché la penitenza era troppo lunga, durando anche trentacinque o quarant'anni, tanto più che in quei tempi una persona poteva vivere cinquanta o sessant'anni e non di più. Quindi in quei tempi la penitenza era davvero molto dura.

Noi oggi iniziamo il nostro percorso di fede con una grande grazia: il Signore è con noi e le Ceneri ci fanno ricordare la nostra natura umana. Siamo nati con la nostra natura, ma siamo chiamati a diventare figli di Dio e per questo siamo qui.

Oggi siamo felici perché abbiamo tanti bambini in mezzo a noi e loro sono portatori di grande gioia ed anche loro ci fanno ricordare che questo Mercoledì delle Ceneri è molto importante per tutti noi.

Debbo ringraziare i genitori ed anche le catechiste che svolgono questo importante ruolo perché questo lavoro, questo impegno, questa educazione, significa molto per tutti noi. Si attiva, così, non soltanto la fede di ogni famiglia, ma anche la fede dell'intera nostra parrocchia. Iniziamo quindi questo Mercoledì delle Ceneri con questa grande grazia!

Il Signore è in mezzo a noi, il Signore è con noi, il Signore sa perdonare tutti i nostri peccati.

È il momento di aprire i nostri cuori, di aprire le nostre menti, di chiedere il perdono dei nostri peccati".

Sabato 17 febbraio - Prima Domenica di Quaresima.

Gesù si ritira per quaranta giorni nel deserto per pregare e digiunare e ci indica la strada per riscoprire una vera fede cristiana ed un'autentica conversione dell'anima, esortandoci a vincere le tentazioni.

La Quaresima è il tempo di preparazione alla Pasqua e dobbiamo viverla riscoprendo la vera fede cristiana e sforzandoci di cambiare la nostra vita, per purificare l'anima e vincere le tentazioni, come Gesù ci ha insegnato. Io partecipo alla S. Messa prefestiva nella

Chiesa di S. Giuseppe e riporto l'omelia di Padre Giosuè: "Il Vangelo ci parla di un luogo dove Gesù è stato condotto dallo Spirito: il deserto. Il deserto è un luogo fisico, ma potrebbe essere anche un luogo spirituale.

Quel luogo fisico è fatto di aridità e solitudine e se parliamo invece di questo luogo spirituale possiamo dire che esso rappresenta le lotte che abbiamo nel nostro cuore: i nostri desideri. Come Gesù che si ritira per quaranta giorni nel deserto, pregando e digiunando, così anche noi siamo invitati a trovare spazi di silenzio perché così possiamo ascoltare meglio la parola del Signore.

Questo tempo di Quaresima è un tempo per pregare, è un tempo per fare opere di carità in favore delle persone bisognose, persone che hanno bisogno di aiuto fisico e spirituale.

Allora questo tempo è un tempo di grazia, è un tempo di misericordia per tutti noi e per questo siamo qui, in questa nuova tappa che la Liturgia ci offre, per capire meglio che cosa il Signore vuole da noi tutti. Il deserto è uno spazio, uno spazio fisico dove possiamo trovarci noi stessi, ma oggi esiste un problema per tutti noi perché si fa fatica a fare silenzio. A volte abbiamo uno sfrenato bisogno di parlare sempre, magari attraverso i social ed il telefonino: cercare delle notizie, inviare dei messaggi, ascoltare tante persone e quindi dare lo spazio al silenzio è diventato quasi impossibile, mentre il silenzio può aiutarci a cercare quello che il Signore vuole da tutti noi.

Quando facciamo silenzio, non solo possiamo incontrarci con noi stessi, ma possiamo incontrare anche il Signore che parla al nostro cuore: fare un po' di silenzio non soltanto fisico, ma anche spirituale.

Che cosa significa questo? Significa anche ascoltare noi stessi. Noi siamo abituati ad ascoltare le altre persone, ma dobbiamo ascoltare anche noi stessi!

Oggi, ascoltare la parola del Signore nel deserto, e anche nel deserto spirituale, ci

aiuta a capire meglio che cosa Dio vuole da ognuno di noi in questo periodo di Quaresima, in preparazione della Santa Pasqua che è un cammino, una nuova tappa e noi siamo chiamati a vivere questo momento di vera fede.

Questa domenica siamo riuniti anche per ricordare nostro fratello Luigi. È un momento importante anche per pregare per i suoi familiari perché, in questo momento di prova, possiamo chiedere che il Signore non li lasci soli, ma li accompagni in questo momento di grande dolore. Con Gabriella ci siamo trovati spesso in Chiesa per pregare il Signore, per ascoltare la sua Parola e poi, inaspettatamente, mi è arrivata la triste notizia che è arrivata la morte a bussare alla porta della sua famiglia e, purtroppo, si fa fatica a trovare le parole per dire loro che Dio non ci lascia soli, ma ci accompagna anche in questi momenti di profonda tristezza, offrendo a noi la sua consolazione.

Voi, cari familiari, non dovete perdere la speranza, non dovete perdere la fede perché anche in questo momento di infinito dolore, di tristezza, soltanto Dio ci può aiutare ed anche le persone che camminano accanto a noi ci aiutano con la loro vicinanza e partecipazione. Ma non si deve mai perdere la fede, anzi la fede ci deve aiutare e consolare in questi momenti di tristezza. Come Gesù è stato tentato nel deserto, a volte anche noi siamo tentati dalla solitudine, dalla tristezza e dallo scoraggiamento, però non dobbiamo mai dimenticare che il Signore è accanto a noi.

Non ci abbandona mai!

Dobbiamo avere la fede e la fiducia che il Signore è la vita, la verità e la via per tutti noi. È per questo che abbiamo fatto la nostra preghiera per il nostro fratello Luigi che adesso riposa nella pace del Signore.

Siamo consapevoli che lascia un profondo vuoto in tutti noi, ma in questo spazio vuoto siamo aiutati dalla grazia del Signore che è la fede. Chiediamo grazie allo Spirito perché, nel deserto della nostra vita, nel deserto spirituale, il Signore non ci lasci mai soli, ma sia sempre con noi".

Caffè carmelitano

Gustare ogni mattina il Vangelo del giorno

HOME PAGE

PRESENTAZIONE

ISCRIZIONE

ARTICOLI

EVENTI

RECENSIONI

LINKS



Un caffè per iniziare bene la giornata

Il "Caffè carmelitano" è un *breve pensiero quotidiano sul Vangelo del giorno*, un modo per iniziare bene la giornata, *come un caffè che ci risveglia, dà tono e sapore*. L'iniziativa è nata a marzo 2020 dai frati carmelitani della Provincia Ligure, e da allora raggiunge ogni giorno migliaia di persone. Si può ricevere ogni mattina in *formato audio* (circa 5 minuti compreso il vangelo e il commento), oppure leggere in *formato scritto* su questo sito.



Ricevi l'audio
con Whatsapp



Ricevi l'audio
con Telegram



Ricevi il testo
con l'E-mail

visita il sito: caffecarmelitano.com